

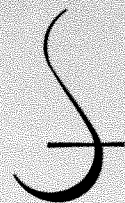
FILOLOGIA CRITICA

RIVISTA QUADRIMESTRALE
PUBBLICATA SOTTO GLI AUSPICI DEL CENTRO PIO RAJNA
DIREZIONE: BRUNO BASILE, RENZO BRAGANTINI, ROBERTO FEDI,
ENRICO MALATO (DIR. RESP.), MATTEO PALUMBO

Per Mario Martelli

ANNO XL

FASCICOLO II-III
MAGGIO-DICEMBRE 2015



SALERNO EDITRICE S.r.l.
00193 ROMA - VIA VALADIER 52 - TEL. 06-3608.201 (R.A.)
FAX 06-3223.132 - E-MAIL INFO@SALERNOEDITRICE.IT



SALERNO EDITRICE
ROMA

FILOLOGIA CRITICA

Anno XL, fascicolo II-III
maggio-dicembre 2015

SOMMARIO

ENRICO MALATO, <i>Per Mario Martelli</i>	169
FRANCESCO BAUSI, <i>Martelli filologo</i>	174
DANIELA DELCORNO BRANCA, <i>Il Poliziano di Martelli</i>	198
ELISABETTA GUERRIERI, <i>Mario Martelli e 'Il filtro degli anni Sessanta'</i>	210
PAOLO ORVIETO, <i>Martelli, De Sanctis e la storiografia antiumanistica dell'Ottocento</i>	219
ENRICO MALATO, <i>La memoria di Dante</i>	238
STEFANO CARRAI, <i>Esercizio di restauro su un sonetto di Boccaccio</i>	257
BRUNO BASILE, <i>Inseri autobiografici nei 'Commentarii in Asinum Aureum' di Filippo Beroaldo il Vecchio</i>	261
SIMONA MERCURI, <i>Genesi, storia e tradizione del 'Tadeus vel de locis persianis' di Bartolomeo Fonzi</i>	269
FRANCO TOMASI, <i>Marco Mantova Benavides commentatore di Petrarca</i>	279
PAOLA VENTRONE, <i>Il doppio prologo della 'Mandragola' e la scena di città</i>	300
ESTER PIETROBON, <i>«Come unita in un sol corpo»: la sezione lirica del salterio di Giulio Cesare Pascali</i>	317
CLAUDIA BONSI, <i>Il pittore e l'ape: Ariosto e Caro nel pensiero linguistico di Vincenzo Monti</i>	346
GIANNI A. PAPINI, <i>Carducci, le ragioni del grande artiere</i>	378
GIOVANNI BARBERI SQUAROTTI, <i>Pascoli 1910-1911: Risorgimento neoclassico</i>	385
GIOVANNI BARDAZZI, <i>Lettura di 'Portami il girasole' (Montale, 'Ossi di seppia')</i>	407
ARNALDO BRUNI, <i>'A e' mi paés': la poesia dialettale di Giuseppe Bellosi</i>	428
ROBERTO FEDI, <i>La nostalgia prima della nostalgia</i>	444
<i>Indici analitici delle annate XXXVI-XL (2011-2015), a cura di</i> GIORGIO LEONARDI (<i>Indice degli Autori, Indice dei libri recensiti o schedati, Indice dei manoscritti citati, Indice analitico generale</i>)	453
<i>Indice dell'annata</i>	479

MARCO MANTOVA BENAVIDES COMMENTATORE DI PETRARCA

Quando Marco Mantova Benavides dà alle stampe, nel 1566, le sue *Annotazioni brevissime sopra le rime di M. Francesco Petrarca*, uscite per i tipi del padovano Pasquati, è ormai giunto al termine di una fortunatissima carriera universitaria, tutta svoltasi all'interno dello Studio patavino. Sarà appena il caso di ricordare, in questa sede, che Benavides, nato a Padova nel 1489, aveva iniziato la sua attività di docente di diritto già nel 1515 per giungere, nel 1571, a ricoprire il ruolo di professore straordinario.¹ Nel corso di questa lunga esistenza tutta dedicata con passione all'insegnamento, Benavides, non propriamente parco nella scrittura e, si direbbe, non troppo geloso dei suoi scritti, aveva pubblicato quasi una settantina di opere, in buona parte di carattere giuridico, ma, specie negli ultimi anni di vita, quando l'impegno accademico si era fatto probabilmente meno gravoso, dedicate anche ai più diversi campi del sapere. Si potrebbero ricordare, a titolo d'esempio, il dialogo latino *De concilio*, andato a stampa in una prima versione nel 1540, un commento ai Salmi penitenziali (1577) oppure alcune opere di carattere enciclopedico, centrate sul sapere giurisprudenziale, come *Polymathia* (1558), *Loculati opuscoli* (1580), *Speculi vitae opus* (1582), capaci, almeno nelle intenzioni, di abbracciare l'intero novero delle discipline, dalla storia alla filosofia, dalle lettere alle scienze, necessarie ai giovani studiosi.² Ancora si potrebbe

1. Per un sintetico quadro della biografia di Mantova Benavides cfr. la relativa voce del *DBI*, LXXI 2008, pp. 217-20, redatta da chi scrive in collaborazione con Christian Zendri; sull'attività di commentatore di Petrarca si segnalano due interventi puntuali: M. GUGLIELMINETTI, *Su le 'Annotazioni brevissime' di M.M. Benavides (1566)*, in «Revue des Études Italiennes», a. XXIX 1983, fasc. 1-3 pp. 170-79, e M. PASTORE STOCCHI, *Marco Mantova Benavides e i Trecentisti maggiori*, in *Marco Mantova Benavides, il suo museo e la cultura padovana del Cinquecento*. Atti della giornata di studio di Padova nel IV centenario dalla morte: 1582-1982, 12 novembre 1983, a cura di I. FAVARETTO, Padova, Accademia Patavina, 1984, pp. 253-69; in sede esordiale è utile ricordare che presso la Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia si conserva il manoscritto autografo delle *Annotazioni brevissime* (ms. It. X 93 [6432]), i cui vivagni documentano un consistente lavoro di rielaborazione del testo.

2. Sul dialogo *De concilio* cfr. T.F. MAYER, *Marco Mantova: A Bronze Age Conciliarist*, in «Annuario Historiae Conciliorum», a. XVI 1984, fasc. 2 pp. 385-408, e ID., *Marco Mantova and the Paduan Religious Crisis of the Early Sixteenth Century*, in «Cristianesimo nella storia», a. VII 1986, pp. 41-61; per la produzione di carattere enciclopedico un utile inquadramento si trova in M. ROSSI, *Un episodio della fortuna di Giulio Camillo a Padova: l'«anfiteatrino» di Bartolomeo Ammannati per Marco Mantova Benavides*, in «Bollettino del Museo Civico di Padova», a. LXXXII 1993, pp. 339-60 (in partic. pp. 354-56 per le *Annotazioni brevissime*).

citare la sua produzione in volgare, il piú delle volte uscita a stampa a nome di un «incerto autore», ma facilmente a lui attribuibile grazie a indizi interni e a dichiarazioni dello stesso Benavides in altre opere, una produzione dedicata ai piú svariati temi, dal duello allo studio delle forme proverbiali, da questioni di teologia di scottante attualità – come la predestinazione – sino all'interpretazione della Sacra Scrittura.³ Si può facilmente comprendere, da questi pochi cenni alla produzione di Benavides, quanto fosse ampia e composita la sua cultura, magari non sempre padroneggiata con sicurezza, specie quando si avventurava lontano dai territori a lui piú congeniali del diritto. A ciò si aggiunga la sua passione di collezionista e, insieme, di patrono e mecenate di artisti: sarà a questo proposito sufficiente ricordare il suo celebre museo e studiolo, non solo ricco di cimeli antichi, ma impreziosito anche da un ritratto di mano del Tiziano e da numerose altre opere di pregio, per le quali si era avvalso di artisti del calibro di Alessandro Vittoria e, soprattutto, di Bartolomeo Ammannati.⁴

3. Tre *Dialoghi* in volgare di «Autore incerto» escono nel 1561: il *Dialogo breve et distinto, nel quale si ragiona del Duello* [...] *Et appresso sonovi aggiunte alcune Rime dello istesso Autore, forse a Lettori non ingrati* e il *Dialogo nel quale si contengono varii discorsi di molte belle cose, & massimamente de Proverbi* [...] *d'incerto Autore*, entrambi editi a Padova per i tipi di Grazioso Percacino; i *Discorsi sopra i dialoghi di M. Speron Sperone* [...] *d'incerto autore*, stampati a Venezia da Francesco Rampazetto. È facile scoprire l'identità dell'autore, sia perché uno dei personaggi dei dialoghi si presenta nelle vesti di docente di diritto presso lo Studio patavino e gli viene attribuito il nome abbreviato di «Man.», sia perché all'interno delle opere lo stesso personaggio fa riferimento a opere latine di Mantova Benavides, affermando di esserne l'autore (nel *Dialogo breve*, ad esempio, il personaggio «Man.» rimanda a un suo «Enchiridion delle cose singolari», riferendosi in questo caso a *M. Mantua Bonaviti Patavini* [...] *Enchiridion rerum singularium* andato a stampa nel 1551 per i tipi veneziani di Bartolomeo Cesano). Anche nelle *Annotationi brevissime*, del resto, lo stesso Benavides svela di essere autore di questi dialoghi: «*Obtus gladius vulnus non sanat, et come io già piú a lungo dissi in uno mio dialogo di risposte pronte, benché stampato sotto nome d'incerto autore*» (*Annotationi brevissime*, cit., f. 41v).

4. Nella ricca bibliografia dedicata al Benavides collezionista mi limito a segnalare L. POLLACCO, *Il Museo di Marco Mantova Benavides e la sua formazione*, in *Arte in Europa. Scritti di storia dell'arte in onore di Edoardo Arslan*, Milano, Artipo, 1966, pp. 665-73; I. FAVARETTO, *Andrea Mantova Benavides. Inventario delle antichità di casa Mantova Benavides (1695)*, in «*Bollettino del Museo Civico di Padova*», a. LXI 1972, pp. 35-164; *Marco Mantova Benavides, il suo museo e la cultura padovana del Cinquecento*, cit.; I. FAVARETTO, *Arte antica e cultura antiquaria nelle collezioni venete al tempo della Serenissima*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1990, pp. 108-15; ROSSI, *Un episodio della fortuna di Giulio Camillo a Padova*, cit.; M.L. BIANCO, *Saggio di lettura di un museo cinquecentesco. La raccolta di Marco Mantova Benavides. L'immagine dell'antico nella composizione e nell'allestimento (I)*, in *Iconografia 2001. Studi sull'immagine. Atti del Convegno di Padova, 30 maggio-1° giugno 2001*, a cura di I. COLPO, I. FAVARETTO, F. GHEDINI, Roma, Quasar, 2002, pp. 495-510. Il ritratto di Benavides eseguito da Tiziano, che campeggiava sopra la porta d'ingresso del "museo" benavidiano, è stato di recente identificato, con persuasive argomentazioni, da Charles Davis nel

All'interno di un quadro di interessi culturali così vasto e articolato la poesia, e quella di Petrarca in particolare, occupano un ruolo non marginale, sia che si guardi alla ricca biblioteca di Benavides, all'interno della quale si trovano diverse opere di Petrarca,⁵ sia che si porti l'attenzione alle opere del giurista, in particolare a uno dei primi libri andati a stampa a suo nome, un volumetto in volgare intitolato *L'Heremita*, edito dapprima a Venezia nel 1521, e poi ristampato negli anni successivi ancora a Venezia e a Milano.⁶ A quest'altezza cronologica possiamo infatti datare la prima testimonianza di un interesse significativo per la poesia: il libriccino è composto, secondo le parole dello stesso autore, nel corso di una pausa dell'anno accademico, quando, per riposarsi dalle fatiche dell'insegnamento, si ritira nei vicini Colli Euganei per dedicarsi alle letture e a un *otium* classicamente atteggiato. Nella finzione narrativa – che risente del modello degli *Asolani* – il protagonista dell'operetta alterna la lettura e l'esercizio musicale con passeggiate nella natura incontaminata, e proprio nel corso di una di queste incontra un eremita. Benché il personaggio sia descritto secondo i tratti canonici dell'asceta che ha abbandonato il mondo, si comprende ben presto che si tratta soprat-

Ritratto di gentiluomo conservato presso il San Francisco Art Museum: cfr. C. DAVIS, *Titian, 'a singular friend'*, in *Kunst und Humanismus. Festschrift für Gosbert Schussler zum 60. Geburtstag*, hrsg. von W. AUGUSTYN und E. LEUSCHNER, Passau, Dietmar Klinger, 2007, pp. 261-301.

5. Notizie della biblioteca di Mantova Benavides si trovano in un documento conservato presso l'Archivio di Stato di Padova, Notarile busta 2559, ff. 88r-119r (notaio Bartolomeo Breda), di cui dà una prima descrizione I. FAVARETTO, *Marco Mantova Benavides tra libri, statue e monete: uno studio cinquecentesco*, in «*Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*», a. CXXXVIII 1979-1980, pp. 81-94, in partic. pp. 86 sgg. per la sezione volgare della biblioteca stessa; pare interessante notare che all'interno della ricca galleria di ritratti presenti nello studio di Benavides, per lo piú di celebri giuristi, ne figurassero due di Petrarca, di cui uno di mano di Domenico Campagnola, e uno di «*Bella famosa Madonna Lauretta tanto amata e celebrata dal Petrarca*» (ivi, pp. 88-89). Ulteriori informazioni per la biblioteca si possono trovare in *Bibliothecae Patavinae manuscriptae publicae et privatae* [...] *Opera Iacobi Philippi Tomasini* [...], Utini, Schiratti, 1649, pp. 101-3.

6. Il volume tratta, secondo un disegno comune anche alle opere piú mature, un insieme piuttosto composito di temi, tra i quali spicca, nell'ultima parte, una ricca e articolata discussione sul tema della predestinazione, tanto che la ristampa veneziana del 1525 (Da Sabbio), curata all'insaputa dell'autore da Lucio Paolo Rosello, personaggio noto per il suo interesse nei confronti delle idee riformate (cfr. A. DEL COL, *Lucio Paolo Rosello e la vita religiosa veneziana verso la metà del secolo XVI*, in «*Rivista di storia della Chiesa in Italia*», a. XXXII 1978, pp. 422-59; ID., *Note biografiche su Lucio Paolo Rosello (ultimi decenni del secolo XV-1556)*, in «*Bollettino della società di studi valdesi*», a. XCVII 1976, fasc. 140 pp. 109-19), avrà il titolo *L'Heremita, o vero della predestinatione*; sui rapporti che Benavides nel libello documenta con il dibattito teologico di quegli anni, cfr. C. GINZBURG-A. PROSPERI, *Giochi di pazienza. Un seminario sul 'Beneficio di Cristo'*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 129-31.

tutto di un uomo di cultura: la stessa «oscura et tenebrosa spilonchetta» che ha eletto come sua abitazione sembra essere piuttosto, nella descrizione che ne fornisce Benavides, una sorta di studiolo, con tanto di biblioteca. Del resto, l'eremita stesso dichiara di essere stato un tempo studente presso lo Studio patavino, poi convinto dalle parole di un predicatore ad abbandonare il mondo per dedicarsi solamente alla contemplazione di Dio; dopo essere andato in pellegrinaggio a Gerusalemme e poi a Santiago di Compostela, aveva voluto visitare la tomba di Petrarca ad Arquà – curiosa terza tappa per un pellegrino –, e, vista la bellezza dei luoghi, aveva deciso di fermarsi a vivere nei pressi di quel luogo. Per spiegare la propria scelta di vita l'eremita intesse il suo discorso con citazioni petrarchesche e dantesche ed arriva a recitare un suo sonetto, fortemente intriso di echi provenienti dai *Rerum vulgarium fragmenta*:

Mentre all'error del volgo indotto e stolto
credei, tacitamente duol mercando,
potea ben dir d'haver quest'alma in bando,
et me con danno, da me stesso tolto.

Hora che gli occhi et lo intelletto ho volto, 5
al veramente vero, sfavillando
vivo contento, poco al fin pregiando
quel che la cieca turba estima molto;
e tanto più da me l'ardente zelo
sgombra ogni van disio, quanto più veggio, 10
nostre speranze gir con tempo al fondo.

Però voi, che ite dietro al cieco mondo,
homai squarciate da vostr'occhi il velo,
che occultando il meglio vi mostra il peggio.⁷

Tanta passione apertamente dichiarata per la poesia e per Petrarca non possono non stupire Benavides, che ne chiede conto all'eremita, dato che sembra essere in aperta contraddizione con il suo stile di vita:

– Padre non havete voi, sí come colui che solo alle cose della scrittura santa attendere devrebbe, a schifo e poeti, massimamente le cose di Messer Francesco, leggere? Le quali tutte amorosette et lascive sono; et più tosto da essere frequentate da co-

7. Si cita dall'edizione Venezia, Rusconi, 1521, f. C1r (esemplare consultato: Biblioteca del Seminario di Padova, segn. 500 Forc. O 6 42, stampato su carta azzurra, con nota di possesso di Leonardo Trissino «de Vicenza, lí 14 sett. 1821»); gli altri due sonetti che si trovano nel volume, improntati a temi spirituali, sono *A che cercate o miseri mortali?* e *Quanto più penso a questa nostra vita* (ff. D5r-v).

loro che amano le vaghe e belle donne, che da voi il quale tutto allo spirito et alla contemplatione dato vi siete? – [...] – certo no [...], prima perché niente di rio vi s'attrova, et se ve ne ha, che non credo, benché e grossoloni s'el persuadano, quel di buono però non ci deve esser vietato dalla coscienza; secondariamente perché gli poeti sono da furor divino sempre sospinti et infiammati, come al più delle volte veggiamo che maravigliose cose ordiscono, cantano et scrivono.⁸

Questa accorata difesa da parte dell'eremita prosegue poi, nel dialogo, con la proposta della corretta interpretazione delle parole di Platone che, a suo avviso, non avrebbe negato il valore conoscitivo alla poesia, ma si sarebbe piuttosto limitato a condannare quei poeti che ne corrompono la natura per inseguire solamente il vano desiderio della fama terrena. Come si comprende da questi passaggi dell'*Eremita*, e come testimoniano anche le rime dello stesso Benavides, composte probabilmente in questi anni ed editate nel 1561, tra le quali troviamo, significativamente, due sonetti dedicati al sepolcro di Petrarca,⁹ il commento dato alle stampe in tarda età non è rubricabile nella categoria del *divertissement* estemporaneo, ma sembra piuttosto essere il documento più maturo di un'attenzione non sporadica che Benavides aveva dedicato alla lirica volgare.

Se l'attenzione verso Petrarca di Benavides è documentabile almeno a partire dai primi anni Dieci del secolo dunque, è pur vero che quando escano nel 1566 le sue *Annotazioni* la tradizione del commento all'opera volgare di Petrarca aveva nel frattempo fatto molta strada ed era ormai giunta a proporre risultati di notevole spessore: nel corso della prima metà del secolo, infatti, al commento del Vellutello, andato a stampa la prima volta nel 1525, erano seguite altre, agguerritissime opere di esegesi da parte di Gesualdo, Bernardino Daniello, Fausto da Longiano, solo per citare alcuni nomi.¹⁰

8. Ivi, f. D1r.

9. I due sonetti, preceduti dalla didascalia «In la villa d'Arquato alla sepoltura del Petrarca», sono *Anima bella, che levata a volo e Spirto beato, che in la terza sphaera* e si leggono nel *Dialogo breve et distinto, nel quale si ragione del duello*, cit., f. K3r-v; in quest'opera sembra essere raccolta tutta la produzione lirica di Benavides, perché a oggi non è stato identificato nessun esemplare delle *Rime benavidiane* editate nel 1577 segnalate da Giuseppe Vedova; cfr. PASTORE STOCCHI, *Marco Mantova Benavides e i Trecentisti maggiori*, cit., p. 268 n. 25.

10. Benavides nella prefatoria delle *Annotazioni brevissime* fa cenno alla tradizione del commento all'opera volgare di Petrarca, ricordando che «molti [...] in diversi tempi l'hanno esposta et dichiarata, Philepho, Velutello, Daniello, Gesualdo et altri» (*Annotazioni*, cit., f. †2v); è di qualche interesse rilevare che il ricordo di questi esegeti sia stato aggiunto da Benavides nei margini del manoscritto marciano It. X 93 (6432), f. 1vr, nel corso cioè della revisione delle *Annotazioni*, forse proprio per documentare il suo aggiornamento culturale. Nel commento poi sono raramente citati esegeti moderni, salvo il caso di Sebastiano Erizzo, chiamato in cau-

Va detto subito che l'operazione di Benavides appare, rispetto a questa tradizione moderna, per certi versi attardata o, almeno, decentrata, anche se è importante sottolineare che le *Annotationi brevissime* possiedono, pur nella loro eccentricità, un tratto specifico che le rende un tentativo unico nel panorama dei commenti rinascimentali, dato che, come recita lo stesso frontespizio del volume, il desiderio è quello di mettere in luce «le molte cose a proposito di ragione civile» contenute nella poesia petrarchesca, spiegabili in prima istanza per il fatto che la «prima professione» del poeta era stata proprio quella, aggiungeremmo noi suo malgrado, dello studente di diritto. Del resto la legittimità di operare una «dichiarazione» della poesia grazie a un lessico e a un tessuto concettuale di matrice giuridica viene più volte ribadita dal commentatore in nome della formazione giuridica dello stesso Petrarca. Ne troviamo una testimonianza, ad esempio, nelle chiose al sonetto *Sennuccio mio, benché doglioso et solo* (*R.v.f.*, 287), nel quale si ricordano gli studi a Montpellier e a Bologna del poeta e si giunge sino a identificare in Cino da Pistoia uno dei suoi docenti universitari; o, ancora, all'interno del commento alla canzone 360.¹¹

Il progetto e le intenzioni del commentatore, già del resto espresse con

sa per l'*Esposizione* [...] nelle tre canzoni di M. Francesco Petrarca, chiamate le tre sorelle (Venezia, Arrivabene, 1561), ricordata perché è «Platonica et piena di spirito» (*Annotationi*, cit., f. 37v), ma probabilmente anche, aggiungiamo noi, in virtù del legame che esisteva tra i due in nome del comune interesse antiquario (Benavides possedeva nella sua biblioteca due esemplari del *Discorso di Sebastiano Erizzo sopra le medaglie antiche*, Venezia, Valgrisi, 1559, verosimilmente una copia in quarto e una in ottavo; cfr. FAVARETTO, *Marco Mantova Benavides tra libri, statue e monete*, cit., p. 93). Sono inoltre attestati anche rapporti epistolari: Erizzo invia a Benavides la sua *Esposizione* il 9 febbraio 1561; quest'ultimo, nel settembre del 1566, gli spedisce, assieme al trattato *Zographia sive Hieroglyphica*, dedicato proprio a Erizzo, le *Annotationi brevissime* (cfr. Vicenza, Biblioteca Civica Bertoliana, ms. G 387, *Libri tre delle lettere di M. Sebastiano Erizzo*, risp. ff. 88r-89r e 149v-150r). Per le forme dell'esegesi petrarchesca nel Cinquecento bastino i rimandi a G. BELLONI, *Laura tra Petrarca e Bembo. Studi sul commento umanistico-rinascimentale al 'Canzoniere'*, Padova, Antenore, 1992, e P. VECCHI GALLI, *Petrarca nel Cinquecento*, in *Storia della letteratura italiana*, dir. E. MALATO, vol. XI. *La critica letteraria dal Due al Novecento*, coord. P. ORVIETO, Roma, Salerno Editrice, 2003, pp. 325-51.

11. A commento di *R.v.f.*, 187 10-11, Benavides, per spiegare il termine *messer*, riservato nel v. 10 al solo Cino da Pistoia, annota: «ma perché così *Messere* a Cino solo? forse perché egli ne fu suo maestro et dottore, leggendo et insegnando ragion civile in Bologna, ove per commandamento di suo padre era ito in studio, benché prima a Mompolier stato ne fusse, ove haveva udito Giovan Calderino et Bartholamo d'ossa Bergamasco» (*Annotationi*, cit., f. 118r); riferimenti agli studi di diritto di Petrarca si trovano anche a *R.v.f.*, 207 8-9 e 22-24 (ivi, f. 87v), prevedibilmente, nella chiosa a *R.v.f.*, 360 79-80 (ivi, f. 135v) e 126 (ivi, f. 136v), luogo in cui dichiara che tutta la canzone «di genere iudiciali» è intessuta di termini e concetti giuridici proprio in virtù della formazione giovanile del poeta.

chiarezza sin dal titolo, vengono ulteriormente precisate nella lettera prefatoria, dove sono anche argomentate le modalità, come vedremo non sempre perspicue, della scrittura delle glosse. Benavides nella lettera insiste in particolare sul grande spessore sapienziale dei *R.v.f.*, non tanto o non solo per il sostrato filosofico, che del resto rimane sostanzialmente estraneo agli interessi del commentatore, quanto piuttosto per l'eccezionale dottrina retorica dispiegata nelle liriche, nelle quali sembra possibile scorgere un esemplare campionario di forme eccellenti dell'arte del dire e, insieme, uno straordinario patrimonio di conoscenze erudite, al punto che Benavides afferma:

Sí come Virgilio, lume et splendore della lingua latina, et de i Poeti senza dubbio tenuto ne è dal mondo, et così si deve tener per certo, che nella nostra Italiana, lettori miei, ne sia il Petrarca, pieno di dottrina, di spirti, di ornamenti, et brevemente di tutto quello che possano gli studiosi di buone lettere desiderare da un bel Poeta giudicioso et saggio, sí come veramente dir si può che egli ne sia stato et sia, maravigliandomi appresso che nelle scuole pubbliche pubblicamente non si legga. Imperò che tanto frutto forse ne riporterebbero gli uditori quanto si facciano d'ogn'altro pieno et abondevole di luoghi latini, della Scrittura Sacra, di Dialettica, d'Astrologia, di Philosophia, di Grammatica, di figure, d'argomenti, di modi di parlare diversi, di Sentenze, Metaphore, Comparationi, Similitudini, Fonti, Fiumi, Alberi, Selve, Piaggie, Mari, Monti, Piani, Città, Castella, Paesi, et mill'altre cose che lo fanno maraviglioso et stupendo poema composto nel progresso di molt'anni.¹²

Dopo questa dichiarazione, fortemente debitrice delle forme e dei contenuti propri alla tradizione del commento ai classici del primo Cinquecento, Benavides argomenta una sorta di difesa preventiva rispetto a chi potrebbe accusare Petrarca di essersi dedicato a un soggetto poetico amoroso, di per sé vano, dapprima ricordando una serie di analoghi esempi classici (Properzio, Ovidio, Catullo e Tibullo), poi osservando come la poesia, quando sia esercitata da un grande poeta, sia in grado di nobilitare, con la forza dello stile, qualunque soggetto. Sempre dalla lettera prefatoria possiamo leggere la giustificazione del metodo esegetico applicato alla poesia di Petrarca, mosso soprattutto dall'esigenza di una esposizione ispirata alla *brevitas*, a differenza di quanto accade alla tradizione dell'esegesi petrarchesca contemporanea, come anche l'ideale destinatario cui ci si vuole rivolgere. L'alternanza di latino e italiano nelle note di commento è infatti, secondo quanto afferma Benavides, una scelta coscientemente operata per selezionare il pubblico,

12. Ivi, f. †2r.

escludendo così gli sciocchi o gli indotti o, come afferma nella primitiva versione della prefatoria leggibile nel manoscritto marciano autografo, «[da] gli huomini rozzi et semplici, e [dal]le feminette che non sanno piú che tanto». ¹³ Il latino allora, alternato di continuo con l'italiano, diventa cifra elettiva per selezionare il pubblico degli *studiosi*, i soli in grado di apprezzare la qualità della poesia di Petrarca e di trarne frutto, secondo una strategia in netta controtendenza rispetto a quella diffusa in molti dei materiali paratestuali che accompagnavano il *Canzoniere*, mirata a divulgarne e a renderne piú facilmente fruibili i contenuti. A dire la verità, si tratta di una soluzione che rende poco agevole la lettura del commento, una difficoltà resa ancora piú marcata anche da altri elementi: in primo luogo, una *mise en page* in nome della quale il testo di Petrarca non è dato nella sua interezza, poiché, secondo una tradizione che risale ai commenti medievali, viene offerto al lettore solamente il singolo verso, seguito dalla nota di commento, stampata in corpo minore; in secondo luogo, una suddivisione degli argomenti presenti nelle annotazioni poco chiara e spesso nemmeno scandita dai segni interpuntivi; e, infine, la numerazione stessa dei componimenti, del tutto arbitraria, dato che non segue né l'ordinamento proposto dall'edizione aldina curata da Bembo nel 1501 né quella proposta da Alessandro Vellutello nella sua edizione del 1525.

Un primo esempio della strategia esegetica adottata poi in modo quasi sistematico da Benavides si può osservare sin dalle note proposte per il primo verso del sonetto proemiale dei *R.v.f.*:¹⁴

[f. 1r]

Sonetto proemiale.

Voi che ascoltate in rime sparse il suono,

Hoc enim quasi principium quoddam, libentius nos perducit ad lectionem propositae materiae. Inquit Caius I. Con. in.l.i.ff.de ori(gine) Iu(ris) et *cuisq(ue) rei pars potentissima*.^a [§] Iuxta illud quoque *Dimidium facti, qui bene coepit habet*,^b non secus ac fundamentum in aedibus, inq(uit), navi carina. [§] [...] Et per che la materia non è continuata, disse in rime sparse, onde Lattantio, *ubi animus in multa dispersus est huc atq(ue) illuc divagatur*,^c [§] et nostri adhuc, in prohe. fforum edictum *Sparsim, et quasi per Satyram collectum*^d aiunt ad idem; alii ut Pynda(ri) Aeolicum carmen, seu Lyricum, vel Thebanum, hoc est varium, vocant. [§] Et idem l.i.in prin.C.de lat(in)a lib(ertate) tol(ollenda)^e

13. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, ms. It. X 93 (6432), f. 111v.

14. Per rendere piú facilmente comprensibile il testo delle annotazioni, nella trascrizione è stato segnalato il passaggio ad un argomento diverso con il simbolo [§] e sono state riportate in corsivo le citazioni, in tondo il commento vero e proprio.

^a D.1.2.1 (*De origine iuris et omnium magistratuum et sucesione prudentium*): «Gaius libro primo ad legem duodecim tabularum: Facturus legum vetustarum interpretationem necessario prius ab urbis initiis repetendum existimavi, non quia velim verbosos commentarios facere, sed quod in omnibus rebus animadverto id perfectum esse, quod ex omnibus suis partibus constaret: et certe *cuiusque rei potissima pars principium est*. Deinde si in foro causas dicentibus nefas ut ita dixerim videtur esse nulla praefatione facta iudici rem exponere: quanto magis interpretationem promittentibus inconveniens erit omisis initiis atque origine non repetita atque illotis ut ita dixerim manibus protinus materiam interpretationes tractate?». ^b HOR., *Ep.*, 1 2 40. ^c LATTANZIO, *Divinae institutiones*, IV 3: «Teneri ergo veritas non potest, ubi homo idem multis patribus dominisque subiectus est, *ubi animus in multa dispersus, huc atque illuc divagatur*». ^d *Digesta Iustiniani Augusti*, ed. KREUGER-MOMMSEN, pp. XVII-XVIII: «sed passim et quasi per saturam collectum et utile cum inutilibus mixtum, maxima parte inutilibus deputata». ^e C.7.6.1 (*De Latina libertate tollenda et per certos modos in civitatem Romanam transfusa*): «Cum dediticii liberti sublatis sunt, quapropter imperfecta Latinorum libertas incertis vestigibus titubans et quasi per saturam inducta adhuc remanet et non inutilis quidem pars eius deminuitur, quod autem ex ipsa rationabile est, hoc in ius perfectum deducitur?».

Nel commento, come si può osservare, Benavides chiama a raccolta le sue diverse competenze, svariando dal piú prevedibile campo degli studi giuridici, sino ad appellarsi alla tradizione paremiografica, cui del resto nel *Dialogo* [...] di molte belle cose si era dichiarato uno dei massimi esperti, al pari di Erasmo da Rotterdam;¹⁵ nella chiosa a rime sparse, inoltre, troviamo una evidente ripresa di osservazioni che si possono riscontrare nei commenti moderni al *Canzoniere*, in particolare in quello allestito da Bernardino Daniello.¹⁶ Una tale articolazione delle chiose presuppone quindi un lettore che per comprendere appieno il percorso proposto dal commentatore, oltre ad

15. Cfr. *Dialogo* [...] di molte belle cose, cit., f. 14r; a testimonianza dell'interesse per le raccolte di proverbi si può ricordare una lettera scrittagli da Niccolò Eriteo il 12 gennaio 1538, con la quale questi gli invia, sicuro di fare un omaggio gradito, una sua raccolta di proverbi, stampata in piccolo formato a Torino (dovrebbe trattarsi del volumetto intitolato *Opera quale contiene le Diece tauole de prouerbi, sententie, detti, & modi di parlare, che hoggidi da tutthomo nel comun parlare d'Italia si usano* [...], Torino, Martino Cravotto, 1535), oltre a promettergli un «indice con le annotazioni di Virgilio», di prossima uscita (uscirà nel 1539 per i tipi di Antonio da Sabbio con il titolo *Publii Vergilii Maronis 'Bucolica', 'Georgica' et 'Aeneis', nunc demum Nicolai Erythraei iurisconsulti opera in pristinam lectionem restituta, et ad rationem eius indicis digesta*); la lettera si può leggere nel ms. 619 6 (f. 63r) della Biblioteca del Seminario di Padova.

16. Bernardino Daniello chiosava sparse in questo modo: «non continuate et insieme raccolte, sí come sono quelle di Dante, il cui poema è opera continuata, come l'Eneida di Virg(ilio), et questo è sparso, perciocché ogni sonetto è un poema diverso» («*Sonetti', 'Canzoni', e 'Triomphi' di Messer Francesco Petrarca con la spositione di Bernardino Daniello da Lucca, Venezia, Giovanni Antonio Niccolini da Sabio, 1541, f. A1r*); si osservi che nella biblioteca di Benavides era presente un esemplare del commento di Daniello a Petrarca (cfr. FAVARETTO, *Marco Mantova Be-*

avere una smalzata conoscenza del *Corpus iuris*, senza la quale buona parte dei rimandi resta di fatto lettera morta, deve anche compiere lo sforzo di risalire al preciso luogo delle fonti classiche e volgari, dato che, come accade nel caso di Lattanzio citato, spesso non viene precisata nemmeno l'opera da cui si preleva la citazione; e che non si tratti di disattenzione, ma di una precisa volontà del commentatore, lo possiamo comprendere dalla primitiva versione della prefatoria, poi cassata, nella quale Benavides giustificava questa strategia con la volontà di «non levar la fatica» ai lettori, dando loro «occasione non picciola di studio».¹⁷

Più in generale, con la scelta di adottare la forma delle *Annotationi*, Benavides sembra voler rinunciare a una lettura integrale dell'opera petrarchesca intesa nel suo insieme, così come molti dei commentatori moderni avevano fatto, per soffermarsi piuttosto ad analizzare singoli luoghi, secondo una logica ermeneutica governata da un'attenzione puntuale. Si tratta di una modalità esegetica che, del resto, si può ritrovare anche altrove nel Cinquecento, specie nei commenti ai classici, opere che sembrano essere, assai più dei coevi commenti a Petrarca, i modelli cui si ispira Benavides. Si potrebbe ricordare, in questo senso, l'adozione di una analoga forma esegetica da parte di Alessandro Piccolomini nel suo commento alle opere di Orazio, significativamente redatto in latino e intitolato *Annotationes quaedam*.¹⁸ La scelta di questo metodo di lettura è del resto motivata dal fatto che a Benavides in prima istanza sembrano interessare soprattutto le forme retoriche documentabili nella lirica petrarchesca, tanto che vengono sottolineate con instancabile costanza tutte le figure che paiono al commentatore degne di nota. Non solo sono messe in evidenza, ma spesso si allega una serie di altre testimonianze – letterarie, giuridiche e bibliche – delle medesime forme retori-

navides tra libri, statue e monete, cit., p. 86 n. 16; la studiosa segnala che Benavides era anche in possesso del commento dello stesso Daniello alla *Comedia* dantesca).

17. Cfr. ms. It. X 93 (6432), f. 1vr; nel paragrafo cassato Benavides dichiarava di aver seguito una strategia diversa per le *authoritates* antiche e moderne, riferite senza indicazione precisa del luogo, ma «fidelmente», per facilitare il loro reperimento, rispetto a quella utilizzata per le «citations di raggion civile, perché con maggior difficoltà si troveriano».

18. Nella biblioteca di Benavides figurano molte edizioni di classici latini con commenti o annotazioni (cfr. FAVARETTO, *Marco Mantova Benavides tra libri, statue e monete*, cit., pp. 89-90); per il commento di Piccolomini ad Orazio cfr. E. REFINI, «Per via d'annotazioni». *Le glosse inedite di Alessandro Piccolomini all'«Ars poetica» di Orazio*, Lucca, Pacini Fazzi, 2009, e, dello stesso, *Il commento ai classici nell'esperienza intellettuale di Alessandro Piccolomini, 1508-1579. Un Siennois à la croisée des genres et des savoirs*. Actes du Colloque international de Paris, 23-25 septembre 2010, éd. par M.F. PIÉJUS, M. PLAISANCE, M. RESIDORI, Paris, CIRRI, 2011, pp. 261-73.

che, fino a formare una sorta di vera e propria topica, come si può vedere in questi due esempi:

[*R.v.f.*, 76 9-10 (f. 38r)]

Et come vero prigioniero afflitto,
de le catene mie gran parte porto.

Persi:

Ast tamen illi

cum fugit, a collo trahitur pars longa cathenae.^a

Segno manifesto della servitù antica, dalla quale egli è fatto libero huomo. [§] Et disse appresso *gran parte porto*, per far un biscezzetto, chiamato da i Latini agnominazione, quale illud:

Omnis in Ascanio cari stat cura parentis^b

Nec paratum solum Cassium sed peritum et fortem fuisse, inquit alibi Cice.^c Imo iurecon. sic aliquando in.l. pomponius.ff.de nego(tiis) gest(is) *dicuntur ducantur*.^d Et in.l.i.ff.de fur(tiis) ubi fures bona ferunt foras. Et Solomon in proverb. *Quod mandatum lucerna est, et lex lux*.^e Et idem Cice. ad Attic. *spero iam tuto tota urbe vagari posse*,^f multoque plura sunt huiusmodi, non referenda aliter.

^a PERSIO, *Sat.*, v 159-60. ^b VIRG., *Aen.*, 1 646. ^c CIC., *Philippica undecima*, 35. ^d D.3.5; ma, in realtà, D.3.3.40 (*De procuratoribus et defensoribus*): «Pomponius scribit non omnes actiones per procuratorem posse quem instituere. Denique ut liberi, qui in potestate absentis *dicuntur, ducantur*, interdictum non posse desiderare ait nisi, ut iulianus ait, causa cognita, id est si et nominatim ei mandatum sit et pater valetudine vel alia iusta causa impediatur». ^e *Prv.*, 6 23. ^f CIC., *Ad Att.*, xiv 8 2.

[*R.v.f.*, 127 59 (f. 59r)]

Et fiammeggiar fra la ruggiada e 'l gelo

endiadis est, ut alibi P. met quando identidem dicit.

Per mezzi boschi inhospiti et selvaggi,

ove a gran rischio van huomini, et arme.^a Sic Virg.

Arma virumque cano.

Pateris libamus et auro.^b Et nos, *pactum nil aliud esse, quam placitum et consensus*. l.i.ff.de pac(tis).^c

^a *R.v.f.*, 176 1-2 (da notare che per questo luogo B. propone un'osservazione sostanzialmente speculare a quella qui proposta). ^b VIRG., *Aen.*, 1 1; *Georg.*, II 192. ^c D.2.14.1.2 (*De pactis*): «Et est pactio duorum pluriumve in idem placitum et consensus».

Un ruolo di primo piano, insomma, lo riveste una sorta di commento per *loci paralleli* di carattere retorico, quasi che la strategia ermeneutica preferita

da Benavides non fosse di carattere, per così dire, verticale, mirata a sviscerare luoghi difficili della poesia petrarchesca, ma si sviluppasse piuttosto in una direzione orizzontale, muovendosi dal testo di Petrarca per arrivare a rubricare analoghe forme retoriche o stilistiche. Ma, come si è potuto osservare per gli esempi proposti, si tratta anche di una estensione orizzontale che ben presto abbandona i territori della lirica volgare, non solo per abbracciare altri generi letterari, ma per comprendere altre forme discorsive, prime fra tutte, ovviamente, quelle dell'oratoria e del discorso giuridico. Nelle intenzioni del commentatore, insomma, esiste una sorta di equivalenza retorica tra le differenti forme del discorso, per cui appare lecito collocare fianco a fianco esempi petrarcheschi, forme dell'oratoria antica, e testi del diritto, come si vede in questo esempio, nel quale la dichiarazione di Petrarca di una sorta di *excusatio propter infirmitatem* viene affiancata alle orazioni di Cicerone, a Sesto Ruffo e a passi del *codex*:

[R.v.f., 71 7-9 (f. 33r)]¹⁹

Occhi leggiadri dove amor fa nido,
a voi rivolgo il mio debile stile,
pigro da se, ma 'l gran piacer lo sprona

in questa stanza prohemiale, prima si fa il Poeta benevolo a se medesimo, et comincia dalla persona sua, estenuandosi, et dicendo, *a voi rivolgo il mio debile stile, pigro da se, ma 'l gran piacer lo sprona.*

et chi di voi ragiona. [§] Così medesimamente dice Cice. nella oratione per Archia, *si quid est in me ingenii iudices*, et nella oratione per Quintio, *Nam quo minus ingenio possum, subsidio mihi diligentiam comparavi*;^a et Sesto Ruffo huomo consulare, *libens praeceptis parebo, et ero brevis, quippe quod in me facultas deest latius eloquenti*.^b Et Giustiniano in l.i.C.de off(ici) praefe(cti) praeto(rio) ibi *nihil dignum nos egisse putamus*.^c

^a CIC., *Pro Archia*, 1; *Pro P. Quintio*, 4. ^b SEX. RUFUS, *Rerum gestarum populi romani*, 1. ^c C.1.27.1.1 (*De officii praefecti praetorio*): «Multas quidem et antea a deo meruimus largitates et innumerabilia circa nos eius beneficia confitemur, pro quibus nihil dignum nos egisse cognoscimus: prae omnibus tamen hoc, quod nunc deus omnipotens per nos pro sua laude et pro suo nomine demonstrare dignatus est, excedit omnia mirabilia opera, quae in saeculo contigerunt, ut Africa per nos tam brevi tempore reciperet libertatem, ante centum et quinque annos a vandalis captivata, qui animarum fuerant simul hostes et corporum».

19. L'«annotazione» che qui si cita dalla stampa, nel manoscritto marciano è aggiunta nei margini (f. 71), in nome della volontà di innalzare la dimensione erudita del commento che sembra animare la maggior parte delle integrazioni aggiunte nel corso della revisione dell'opera.

Questa propensione all'espansione orizzontale del commento del resto può talvolta spingersi sino a far perdere il contatto con il testo lirico, per dare luogo a vere e proprie digressioni, giustificate, talvolta in modo capzioso, da collegamenti più lessicali che logici, per effetto di una concatenazione per analogia. Accade, ad esempio, nel commento ai vv. 10-11 («S'i' 'l dissi, Amor, l'aurate sue quadrella / spenda in me tutte, et le impiombate in lei») della canzone R.v.f., 206, quando, dopo aver opportunamente ricordato l'ipotesto ovidiano che riecheggia nei versi di Petrarca (*Met.*, 1 468-72), il commentatore si sofferma sull'origine provenzale della parola *quadrella*, seguendo l'*auctoritas* di Bembo (*Prose*, 1 10), per ricordare poi il termine latino *quadrantal* ('anfora'), portando a testimonianza un luogo plautino (*Curculio*, 110), sino a proporre un'analisi della parola *quadruplatores*, con allegazione di diversi passi del *codex* e dei *digesta*, allo scopo di illustrare la figura del delatore o accusatore in relazione all'etimo del termine.²⁰

Del resto gli interessi benavidiani e la sua cultura di stampo umanistico emergono con forza quando si osservi quali siano le aree dei R.v.f. più fittamente commentate: troviamo infatti un evidente ispessimento delle note soprattutto nei testi nei quali più forte appare la spinta nella direzione di una «strenua classicizzazione», per usare le parole di Vincenzo Fera. Mi riferisco, ad esempio, al son. 102, *Cesare poi che 'l traditor d'Egitto*, o alla coppia 186-87, ma anche al son. 103, *Vinse Hannibal, et non seppe usar poi*, dove si trovano ampie digressioni di carattere erudito sulla storia antica.²¹ Ma, ancora, appare forte l'interesse verso il cosiddetto Petrarca civile, secondo una linea di lettura ben attestata nel Cinquecento e che forse andrebbe ricostruita con maggior puntualità, perché spesso trascurata dagli studi.²² Nel caso della canzone *Italia*

20. «Quadruplatoresque, idest publicorum criminum delatores dicti fuerunt, qui eorum partem quartam consequantur delationis ratione, vel quia convicti quadruplici damnari solebant, pecunia gravioribus usuris faenerata, et utrunq(ue) nostri ponunt in.l. vasa vinaria. ff.de.ver.si., et in.l.plurimum.ff.de iu(riis) et fac(ti) igno(rantia)» (*Annotationi*, cit., f. 88r).

21. La grande passione per la storia antica è documentata sia dalle numerose notizie sparse nei suoi scritti latini di carattere divulgativo, sia dalla presenza «di tutti i massimi storici di lingua greca» e in lingua latina nella biblioteca di Benavides (cfr. FAVARETTO, *Marco Mantova Benavides tra libri, statue e monete*, cit., p. 91).

22. Senza ricorrere a luoghi celebri di utilizzo del Petrarca civile nel Cinquecento, come il capitolo conclusivo del *Principe* di Machiavelli, si potrà chiamare a testimonianza di questa linea di lettura il trattato pedagogico di Filippo Valentini *Il principe fanciullo*, all'interno del quale si dichiara che per l'educazione del futuro signore sarebbe opportuno «molte cose mettere nella mente, fra le quali molto belle sarieno alcune canzone del Petrarca, di quelle non amoroze, come quella *O aspettata in ciel* (28) et quella *Spirto gentil* (53) et *Italia mia* (128) et simili» (F. VALENTINI, *Il Principe fanciullo. Trattato inedito dedicato a Renata ed Ercole II d'Este*, testo, intr. e note a cura di L. FELICI, Firenze, Olschki, 2000, p. 274); interessa osservare che lo stesso Valen-

mia, ad esempio, non solo tornano con frequenza osservazioni di carattere storico ed erudito, in virtù delle quali Benavides mette a frutto anche la sua competenza di numismatico,²³ ma si fa spesso ricorso, e in modo non del tutto arbitrario, a categorie interpretative del diritto, come, ad esempio, quando si chiosa il v. 11 della canzone, *di che lievi cagion sí crudel guerra*, allegando un piccolo *dossier* sul dibattito giuridico attorno al tema della guerra giusta, a confermare la piena legittimità dell'espressione petrarchesca.²⁴ E, più in generale, accanto alla segnalazione delle forme retoriche, il principale utilizzo della «ragion civile» da parte del commentatore è riservato proprio all'interpretazione di termini poetici riconducibili al lessico giuridico, come accade, ad esempio, per *adversario*, la cui spiegazione viene offerta più volte, con ampie digressioni di carattere giuridico;²⁵ o per la «dichiarazione» di alcune espressioni come *danno*, *furto*, *ligio* o *fio*, di cui si forniscono qui sotto degli esempi, che del resto sono riprese, in modo sostanzialmente identico, nelle opere di carattere enciclopedico dello stesso Benavides:

[R.vf, 199 14 (f. 86r)]

Pur quest'è furto, et vien chi me ne spoglie.

[...] *Vien* idest *convien*, ma non è però vero furto propriamente: quoniam (ut nostri aiunt) est alias contractatio rei alienae invito domino facta et lucri spe quidem gratia,

tini è autore, tra le altre cose, di un'imitazione *monstrum* di *Italia mia* (ne riprende lo schema metrico, articola la canzone per ben 25 stanze, contro le 7 di Petrarca); cfr. A. RONCACCIA, *Petrarchismo metrico del Cinquecento. La canzone di Filippo Valentini a Carlo V*, in «L'Abaco», a. II-III 2003, pp. 137-72.

23. A commento di R.vf, 128 95-96 («Che l'antiquo valore / ne l'italici cor non è anchor morto»), Benavides scrive: «Italici cori dice, et valore antico, perché per dire il vero tra tutte quante le nationi, niuna della Italiana per fama et per isperienza ne è la più valorosa, la 've che Cesare, Pompeo, Scipione e 'l resto de i Cesari non harrebbero mai trionphato della Gallia, dell'Asia [...]. Itali, regali dignitate praefulgidi, et communemente dir si suole, che la Italia ne è regina di tutte l'altre provincie, scolpita nella medaglia di Antonino Pio, in questo modo: tiene un scettro nella destra mano, nella sinistra una cornucopia, coronata, et siede sopra il mondo, con questa sola parola sotto a' piedi che dice Italia» (*Annotationi*, cit., f. 62v).

24. Così infatti chiosa Benavides: «idcirco (aiunt nostri) bellum esse iustum oportere, quod subsit legitima et naturalis causa, nec fiat vindicandi animo, sed puniendi gratia deliquentes», ricordando poi le cinque ragioni («persona, causa, res, animus, auctoritas») che rendono legittima la guerra (cfr. *ivi*, f. 60r); in modo analogo Benavides commenta il termine *tregua* di R.vf, 150 2 (*ivi*, f. 71r).

25. Il commento più disteso per *adversario* si incontra a R.vf, 107 13, con rimandi a diversi passaggi del *Codex*, allo scopo di precisare i termini del conflitto tra l'io lirico e Amore nei termini di una vera e propria contesa legale; nel luogo ricordato, Benavides richiama e commenta anche R.vf, 360 71, 115 10-11 e 119 46-51.

dictum amplius a furvo, idest nigro, quod clam et obscure fiat, vel a fraude (ut Sabinus dicebat), vel a ferendo, idest ab auferendo, vel a greco sermone φορας [sic], unde fures etiam dicti ac appellati fuere. l.i. ff. de fur(tis).^a

^a D.47.2.1 (*De furtis*): «Furtum a furvo, id est nigro dictum Labeo ait, quod clam et obscuro fiat et plerumque nocte: vel a fraude, ut Sabinus ait: vel a ferendo et auferendo: vel a Graeco sermone, qui φορας appellant fures; immo et Graeci ἀπὸ τοῦ φέρειν φορας dixerunt». (Analogamente viene anche commentato R.vf, 248 5-6, ff. 102v-103r).

[R.vf, 360 2 (f. 135r)]

Fatt' ho [sic] citar

quod maxime necessarium est, ut sententia valeat, dicunt nostri. l. de uno quoque. ff. de re iud(icata...) ^a .l. nam ita divvus. ff. de adop(tionibus...) ^b [§] Et ad idem Deus, *Adam ubi es*,^c cuius actio nostra instructio est.

^a D.42.1.47 (*De re iudicata et de effectu sententiarum et de interlocutionibus*): «De unoquoque negotio praesentibus omnibus, quos causa contingit, iudicari oportet: aliter enim iudicatum tantum inter praesentes tenet». ^b D.1.7.39 (*De adoptionibus et emancipationibus et aliis modis quibus esse solvitur*): «Nam ita divus marcus eutychiano rescripsit: "quod desideras an impetrare debeas, aestimabunt iudices adhibitis etiam his, qui contra dicent, id est qui laederentur confirmatione adoptionis"». ^c *Gn*, 3 9.

Oltre all'interesse più squisitamente linguistico registrato negli esempi appena presentati, si riscontrano nelle *Annotationi* diverse chiose nelle quali Benavides analizza da una prospettiva più generale problemi quali la genesi del linguaggio e la sua funzione, il rapporto tra la parola e le procedure ermeneutiche per giungere alla sua corretta interpretazione, come anche la relazione che esiste tra i moti più segreti dell'interiorità e la loro espressione riflessa nel volto, osservando come questi fenomeni siano oggetto di una discussione comune tanto della vera poesia quanto del mondo giuridico, con l'implicita considerazione, dunque, che poesia e giurisprudenza possono integrarsi con reciproco beneficio, sempre, ovviamente, che vi sia un interprete capace di individuare opportunamente i nessi e i rapporti. Si veda, ad esempio, questa chiosa nella quale Benavides osserva come la capacità di descrivere e interpretare il volto dell'amata da parte del poeta sia simile a quella che deve possedere il giudice nell'atto di interrogare i testimoni:

[R.vf, 123 1-2 (f. 55r)]

Quel vago impallidir che 'l dolce riso,
d'un'amorosa nebbia ricoperse

[...] et dice *vago* et *riso* appresso, a differenza di quello, ch'è velenoso, et senza riso

[...] et di questo altro impallidir a differenza dello amoroso, parlano ancora i nostri, quando dicono parimente, quod Iudex debet examinare testes, non examinationem alteri committere ad eruendam veritatem, et videre quo vultu, quo pallore, qua constantia, et qua denique animi trepidatione loquantur et perché tutto ciò nel volto consiste, non ab re vultus a volendo, sive a volvendo dictus est, quippe quod vultu animi cognoscuntur affectus.

Se vi sono dunque zone di proficua sovrapposizione tra la cultura di Benavides e la poesia di Petrarca, vanno però registrate anche aree di non coincidenza, che spingono l'interprete a formulare giudizi spesso severi o, come talvolta succede, fuorvianti, quando non proprio errati. Se il desiderio di rendere privo di eccezioni e regolato l'intero *corpus* della poesia di Petrarca era in qualche modo presente nella tradizione esegetica cinquecentesca, il caso di Benavides si presenta in parte diverso e più specifico. C'è, in buona sostanza, una sorta di riserva ad accettare il piano squisitamente letterario dell'espressione lirica; non viene riconosciuto infatti un momento di piena autonomia alla poesia, ricondotta sempre, con un rigore ai confini della meccanica rigidità, all'interno di una norma superiore. Esistono, evidentemente, delle deroghe, che però devono essere accettabili, devono essere, in altre parole, ammesse dal sistema retorico stesso. Spesso il commentatore, di fronte ad arcaismi lessicali che rischiano di produrre effetti di *obscuritas*, afferma che sono ammissibili a patto che non siano sovrabbondanti, affidandosi all'*auctoritas* di Quintiliano, e affiancando il caso petrarchesco a quello del giurista Tubero, come accade nel commento alla forma verbale *criò*, che Benavides definisce «parola antica», utilizzata da Petrarca «per liggiadria», avvisando però il suo lettore «che far spese fiate non si deve»:

[R.v.f., 4 3 (f. 2v)]

Che criò questo et quell'altro hemisphero

Criò è parola antica, cosa fatta altrove pur dal Poeta, per liggiadria, che però far spese fiate non si deve, come ci ammaestra Quinti. quando dice parimente in questo modo: *Verba a vetustate repetita, afferunt orationi maiestatem aliquam, non sine delectatione* ^a [...]. [S] ex quo Tubero noster etiam (quamquam doctissimus habitus sit) quia sermone antiquo tamen usus est, effecit, ut eius libri parum grati fuerint illius temporis, ut dicitur in l.2.ff.de ori(gine) iu(ris).^b

^a QUINT., *Inst. Or.*, 1 6 39. ^b D.1.2.45 (*De origine iuris et omnium magistratuum et successione prudentium*): «Tubero doctissimus quidem habitus est iuris publici et privati et complures utriusque operis libros reliquit: sermone etiam antiquo usus affectavit scribere et ideo parum libri eius grati habentur».

Oppure quando, come nel caso della sestina doppia 332, l'innovazione metrica viene giudicata conveniente in virtù del rapporto ben riconoscibile tra incontenibilità del dolore ed estensione della forma che lo deve esprimere.²⁶ Ma molte volte Benavides osserva che alcune scelte lessicali, con buona pace della raffinata *elocutio* petrarchesca, nascono semplicemente come obbligo dettato dal metro, e quindi spesso poco eleganti o «durete», per usare le sue parole, benché, a dire la verità, le competenze in campo metrico di Benavides non appaiano prive di incertezze e di sviste anche ingenuamente dichiarate, come quando propone un elenco di versi a suo modo di vedere ipermetri, in realtà perfettamente legittimi.²⁷ Più in generale sul piano della valutazione stilistica e retorica, si riscontrano nel commento delle zone di evidente incomprendimento della poesia: alcuni modi della retorica petrarchesca non paiono graditi a Benavides, come ad esempio il frequente ricorso alla figura dell'ossimoro, contro il quale si scontra spesso un'esegesi poco disposta ad ammettere la *coincidentia oppositorum*; ma in alcuni casi l'incomprensione diventa, nelle parole del commentatore, vera e propria censura, come accade per l'uso della reticenza, più volte considerata un sostanziale errore e una incomprensibile caduta di stile, come si può osservare in questo esempio:

[R.v.f., 308 1 (f. 122v)]

Quella, per cui con Sorga ho cangiato Arno

Quella idest Laura, reticentiaque est figura, che però non s'usa, se non quando indegno n'è alcuno d'esser nomato; ecco che 'l Vangelo non vuole dire Maddalena, ma ch'era in la città una donna peccatrice. Et un ricco appresso, che ogni giorno viveva splendidamente, senza dir il nome. Ne men il P. nostro Tolomeo, lo chiamò il traditor di Egitto;²⁸ come puote dunque acconciamente dir *quella*, potendo dir *Laura*?

26. Cfr. la chiosa a R.v.f., 332 39 («et doppiando 'l dolor, doppia lo stile»): «Perché solamente di sei stanze si fanno le sestine, così da questo numero chiamate, si scusa il P. facendone dodici, et duplicando questa, perché ben è convenevole doppiandosi il dolore, che si doppi lo stile, questi che ne sia lecito (vuol dire) trascendere alle volte la legge, non però senza cagione, come dicono etiamdio i nostri Giureconsulti» (ivi, f. 130r).

27. A commento di R.v.f., 326 10, *Quasi d'un più bel sol s'allegra et gloria*, dichiara: «parmi questo verso esser di dodici sillabe, come molt'altri, quando pur dice: *poche eran perché rara et vera gloria* [(sic), *Tr. Mor.*, 1 16], *Può contentarvi senza farne stratio* [R.v.f., 82 10], *Senz'altro modo cerca di esser satio* [R.v.f., 82 12], *Di che amor et me stesso assai ringratio* [R.v.f., 82 14]»; a chiusura della chiosa si trova un sibillino «vi pensarai», forse rivolto al lettore, o, come pare più probabile, un appunto personale in vista di un supplemento di indagine, poi non svolto.

28. R.v.f., 102 1, luogo così chiosato da Benavides: «tacuit de industria nomen Ptholomai ponti regis, quia Pompeium amicum prodidit fortunam Caesaris sequutus. Sic alia ratione in

[*R.v.f.*, 310 11 (f. 122v)]

Quella ch'al ciel se ne portò le chiavi

reticentiaque est figura, et male ut supra.²⁹

Nel commento si registrano inoltre frequenti riserve circa la debole tenuta sintattica del periodo o in merito alle scelte lessicali, tanto che ritorna molto spesso la formula «forse sarebbe stato meglio dire», alla quale segue la proposta di una soluzione alternativa per il verso, a dire di Benavides più coerente e chiara nelle sue connessioni logico-sintattiche oppure più in linea con le regole della lingua toscana.³⁰ Ma, come si diceva in apertura, è sempre presente nelle annotazioni di Benavides uno spirito che guarda alla poesia dalla specola di una retorica quasi astrattamente intesa, in nome della quale poco può essere concesso a un sistema di variazioni e di complicazioni troppo sofisticato. Si tratta, quindi, di una strategia ermeneutica animata dal desiderio di “naturalizzare” Petrarca e la sua poesia nelle regioni della giurisprudenza e di una cultura di più ampia portata intesa però al suo servizio. Ci si potrebbe legittimamente chiedere chi potessero essere i lettori cui Benavides aveva pensato per questo tipo di operazione; se da un lato viene la tentazione di rispondere che forse si tratti più di uno zibaldone di appunti ad uso personale, dall'altro, osservando con maggiore attenzione il libro, si può trovare una risposta che, al di là del giudizio di merito sulla qualità delle *Annotationi* benavidiane, dà forse conto del significato dell'operazione. Il volume è infatti articolato in due libri: nel primo troviamo il commento vero e proprio, nel secondo, di dimensioni notevolmente più ridotte, abbiamo una sorta di repertorio di forme retoriche, proverbi, *loci communes*, significativamente intitolato *Ornamenti artificiosi del P. et quasi sotto breve epilogo delle cose innanzi dette*, che sembra predisposto per poter esser facilmente riutilizzato, quasi uno strumento da tenere sulla scrivania, ad uso anche dello studente di diritto. Il commento a Petrarca, allora, si inserisce a pieno titolo nel programma che muove Benavides anche nella composizione di altre opere

Evenge. divitis epulonis, et juvenis, qui dimissa Synodone fugit, et mulieris in civitate peccatricis. Vel qui haud erant digni proprio nomine vocari, qui nomen honoris amiserant estque figura quam reticentia sice aposiopesim vocamus» (ivi, f. 45v).

29. La medesima censura del commentatore torna, sostanzialmente invariata, a *R.v.f.*, 316 7 (f. 112v); 325 110 (f. 127r); 345 6 (f. 133r).

30. Riserve esplicite sulle scelte petrarchesche si registrano per *R.v.f.*, 20 5-6 (f. 8r); 44 3 (f. 24v); 95 12-13 (f. 42v); 109 6 (f. 52r); 111 7-8 (f. 52r-v); 113 9 (f. 52r); 144 3 (ff. 69v-70r); 162 10 (f. 73v); 163 7-8 (f. 73v); 191 5-6 (f. 82r); 207 8-9 (f. 87r); 232 4 (f. 96v); 244 10-11 (f. 101v); 246 14 (f. 102r); 276 6-8 (f. 116v); 318 6 (f. 124v); 330 14 (f. 128v); 332 59 (f. 130v); 341 11-12 (f. 132v); 358 5-6 (f. 134r).

di carattere erudito, un programma in virtù del quale vuole garantire allo studioso, e specificamente allo studioso di diritto, un bagaglio di conoscenze per muoversi nella sua professione; anche la poesia, e quella di Petrarca in questo caso, è davvero il luogo nel quale reperire una «grammatica di figure, d'argomenti, modi di parlare diversi, di sentenze, metaphore, comparationi, similitudini», come prometteva nella prefatoria, in nome di un desiderio di creare una sorta di filo rosso capace di tenere insieme tutto il sistema dei saperi e delle conoscenze. Una concatenazione logica, in questo caso basata sul testo di Petrarca, in altre opere semplicemente organizzata secondo strutture, il dialogo o l'ordine alfabetico, capaci di sostenere la memoria dell'uomo colto, e del giurista in particolare, che proprio alla memoria, e alle tecniche per dominarla, deve dedicare la sua attenzione, per farsi così facilmente padrone di un sapere universale, ivi compresa la poesia.³¹ Del resto, lo stesso Benavides afferma nel trattato pedagogico *Polymathia* che ha composto tutte le sue opere con la finalità di costruire uno strumento di impronta mnemotecnica per garantire allo studioso la possibilità di governare l'immenso patrimonio di conoscenze dei diversi saperi.³²

31. È interessante osservare che nelle opere latine di carattere enciclopedico Benavides talvolta ricorra a citazioni dei versi di Petrarca per illustrare un concetto, aggiungendo il poeta alla schiera delle altre *auctoritates* giuridiche o filosofiche; accade, solo per produrre un esempio, in *Speculi vitae opus M. Mant. Patavini* [...], Padova, Pasquati, 1579, per la voce relativa agli improbi: «Improbi, licet meliora videant, nihilominus deteriora sequuntur. audentque (gloria enim non ducuntur, nec dedecore moventur aut erubescunt) vulgatum illud F.P. lingua italica sic dicentis ad propositum: Cerco del viver mio novo consiglio / et veggio il meglio, & al peggior m'appiglio. latina autem, unde illud sumpsit, meliora video, deteriora sequor [...]» (ivi, f. 26r).

32. «Memoria (ut inquit philosophus) est arca omnium specierum, sensibilibum, sicuti intellectus omnium specierum intellegibilium, Thesaurus mentis humanae, et custos rerum, cui non sententiae modo, verum etiam verba commendatur. Si exerceatur tamen. Cuius artem primus protulit Simonides, et haec artificiosa appellatur, qua plurimum valuit Carneades et Septius Metrodorus. Sed naturalis melior et firmior. Quasi cubiculum enim videtur, ibi quicquid boni est disciplinarum, reponi debet. Quod nisi fecissemus nos, nec tot tantaque qualiacunq; tamen sint, maxime Collectanea, Enchiridia, Dialogos, consilia, enarrationes sane in multas pandectarum et Codicis leges, observationes, Problemata, Apophthegmata, De modis solvendis contraria, de locis topicis, Enarrationes in omnium Decretalium partes, et alia longe plura, in quibus maiorem studiorum nostrorum partem contrivimus, scribere potuissemus, ex quo fabulantur poetae, eam fore Musarum alumnam, et matrem»; il brano, prelevato da *M. Mantuae Benavidii, patavini Iuricon. comitis Palatini, et Legum interpretis Clariss. Polymathia, hoc est disciplina multi iuga, nunc in studiosorum gratiam aedita*, Venezia, Giovanni Griffio, 1558, f. 198v, è citato da Rossi, *Un episodio della fortuna di Giulio Camillo a Padova*, cit., p. 346; l'accento all'importanza della memoria, specie per i giuristi, si riscontra con grande frequenza nelle diverse opere di Benavides.

L'attività del commentatore, insomma, e più in generale dell'uomo di cultura che Benavides intende interpretare, è quella di chi è impegnato a creare una sorta di strumento per tenere insieme tutte le discipline, un filo che collega i diversi saperi, proprio come accade nella xilografia che si ritrova in molti dei testi a stampa del giurista, nella quale si rappresenta una «Ciclopedia» (vd. qui, p. sg.), in cui l'intero novero delle conoscenze è illustrato da un accatastarsi di volumi tenuto insieme, sorretto e collegato da un filo circolare, quello costituito dall'interprete, che permette di creare gli opportuni nessi tra i più svariati domini dei saperi.³³ Un interprete, insomma, capace di orientare lo studioso nel labirintico mondo della conoscenza, in nome di un sogno, si direbbe, destinato a infrangersi e che, forse, si era già andato incrinando definitivamente negli anni in cui Benavides dà alle stampe le sue opere.

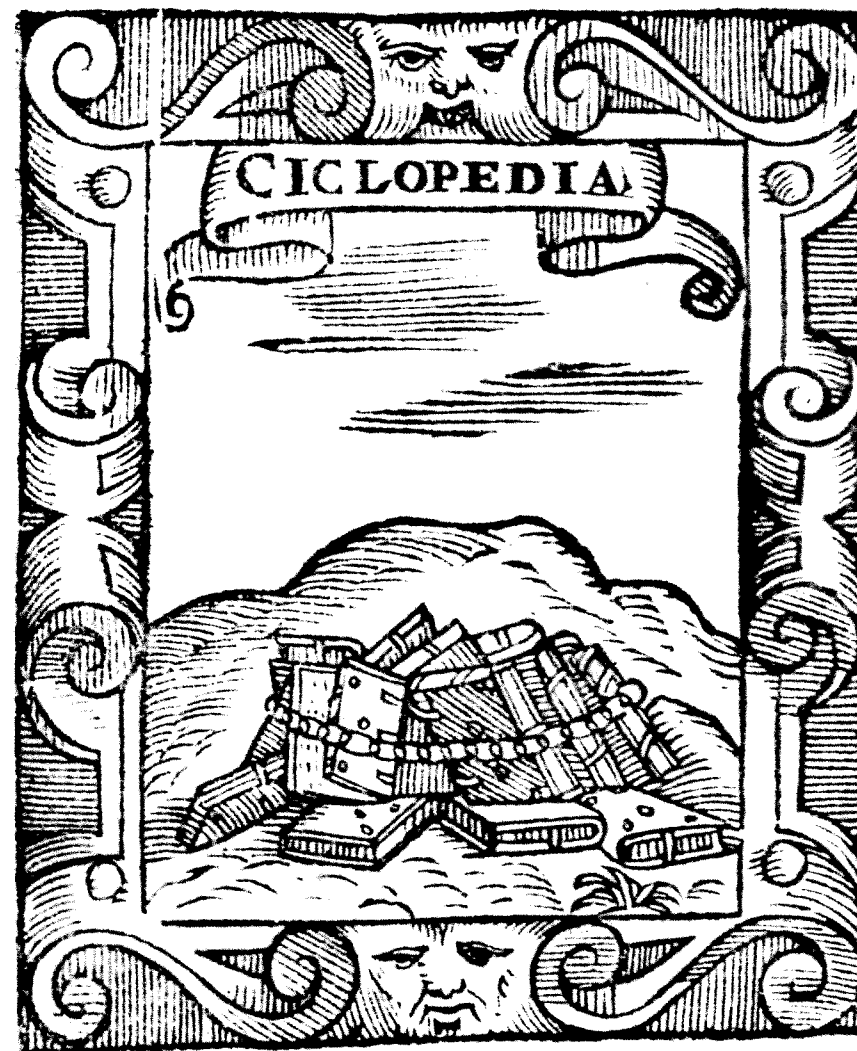
FRANCO TOMASI

★

Lo studio analizza le *Annotationi brevissime sovra le rime di F. Petrarca* (Padova, Pasquati, 1566) del giurista Marco Mantova Benavides allo scopo di cogliere gli elementi di originalità rispetto al panorama dei commenti rinascimentali dell'opera volgare di Petrarca. Tratto non comune dell'opera di Benavides è infatti il desiderio di analizzare la poesia petrarchesca anche attraverso gli strumenti interpretativi del diritto, con risultati forse diseguali, ma di un certo interesse per osservare le forme della ricezione di Petrarca al di fuori dell'ambito letterario. Lo studio cerca inoltre di individuare quale potesse essere il ruolo della poesia e dei suoi interpreti nel sistema dei saperi di cui si faceva sostenitore, anche oltre l'ambito giuridico, Benavides.

The study examines the Annotationi brevissime sovra le rime di F. Petrarca (Padova, Pasquati, 1566) by the jurist Marco Mantova Benavides, with the aim to seize elements of originality against the overview of Renaissance commentaries to Petrarch vernacular oeuvre. A distinguishing point of Benavides' work is, indeed, the will to analyse Petrarch's poetry even through the interpretive tools of Law. The outcomes are maybe discontinuous, but somehow interesting, if one wants to observe the forms of Petrarch reception outside the literary context. Furthermore, the paper tries to define the role of poetry and its interpreters in that knowledge system, which Benavides supported even out the juridical field.

33. Ispirata al medesimo principio pare anche la xilografia del *Theseus*, come ha ricordato Rossi, *Un episodio della fortuna di Giulio Camillo a Padova*, cit., p. 345.



Xilografia tratta dal frontespizio di *Speculi vitae opus M. Mant. Patavini* [...], Padova, Pasquati, 1579.